

È triste parlare di chi non c'è più. Ma fa anche bene al cuore. E il conforto lo si può trovare nella volontà di indicare alle nuove generazioni la figura e l'opera di quel grande amico che è stato Angelo Colleoni: perché chi sta attraversando la vita ancora negli anni verdi sappia, conosca, impari. L'esempio è una cosa preziosa, che desta ammirazione ma che soprattutto invita a seguire la traccia di chi, quel bene prezioso, ha elargito a piene mani. Ecco perché ho accettato il cortese invito del figlio Aldo ad essere qui con voi, oggi, per descrivere figura, opera e doti di un uomo che tanto ha dato, soprattutto a favore dei più deboli, degli emarginati, di chi della sofferenza era stato costretto a fare regola di vita. E sento il dovere di essere grato al comune di Monfalcone, al quale va reso pieno merito per aver voluto una manifestazione che alla città della Rocca rende onore.

Angelo Colleoni era nato agli inizi del secolo a Torino da famiglia bergamasca, appartenente al ceppo del grande condottiero Bartolomeo. Ed ha concluso la sua operosa esistenza a Monfalcone, che era diventata la sua città d'elezione. Prima, aveva vissuto a lungo nell'America latina: e da quella giovanile esperienza avrebbe tratto lo spunto per alcuni dei suoi più noti libri, tra i quali la rassegna della civiltà precortesiana "Moctezuma". Qui, ai piedi della Rocca, era giunto alla vigilia della seconda guerra mondiale, che lo vide corrispondente dal fronte russo per "Il Messaggero", prima di impiegarsi, passata la bufera, nello stabilimento Solvay. E subito si era rivelata fervida la sua penna, desta la sua attenzione sulle cose che lo circondavano, fattiva la sua opera. Giornalista e scrittore di vaglia (è l'unico autore di Monfalcone tradotto in dieci lingue, compreso l'arabo) il suo nome compare sulla copertina di una ventina tra romanzi, studi e saggi. Ricordiamone qualcuno: "Ore di tenebra", "Guai ai vinti", "Il pane altrui", "Un innocente piange", "Il tetto su fiume", "La valle della speranza", "Il Cristo nero".

La sua intensa attività gli aveva procurato numerosi riconoscimenti tra i quali la medaglia d'argento della Commissione argentina di studi precolombiani di Buenos Aires, e inoltre, per ben tre volte, il premio della cultura della presidenza del Consiglio dei ministri, e riconoscimenti a livello nazionale dell'Ordine dei giornalisti - al quale appunto apparteneva - dell'ordine dei Templari e la laurea honoris causa dell'Università Moctezuma. Era Accademico tiberino e principe di Nayarit, titolo concesso dal discendente dell'imperatore Moctezuma, principe Guglielmo di Grau, omologato dall'Istituto araldico di Barcellona. Non è certo mio intendimento farvi una lezione, ma vorrei ricordare che Moctezuma - o Montezuma - era stato un re atzeco del Messico nel XV secolo. A lui si devono l'espansione del regno con numerose conquiste, e la ricostruzione di Techtlan (l'attuale Città del Messico), distrutta da un'inondazione. Gli succedette Montezuma II° che accolse gli spagnoli nel Messico (1519) senza combattere, per evitare un inutile spargimento di sangue, considerate le preponderanti forze avversarie; preso come ostaggio da Cortès, morì ucciso dagli spagnoli durante un'insurrezione del suo popolo.

Colleoni era un profondo conoscitore di quella storia, come aveva avuto occasione di sottolineare l'allora Sindaco Luigi Blasig al momento della scomparsa, auspicando che il suo esempio, quello di una vita onesta e laboriosa, fosse seguito da altri, e in primo luogo, appunto dai giovani. Quella di Colleoni, infatti, è stata un'esistenza con il popolo al servizio della collettività: una figura - aveva detto - che la città ricorda con affetto.

Quelle parole non sono cadute nell'oblio: prova ne sia la cerimonia odierna, che viene a confermare il contenuto della lettera inviata a Colleoni dall'allora Arcivescovo di Gorizia, mons. Pietro Cocolin, cui aveva inviato l'opuscolo sul genocidio degli indios. Scriveva l'arcivescovo: "Ho il piacere di comunicarle che il Santo Padre, sempre sensibile per quel che concerne la difesa dei diritti umani, e in particolare al grave problema degli indios (eravamo agli inizi degli anni Ottanta), paternamente la ringrazia per il devoto omaggio, invocando una particolare benedizione apostolica." Il gesto del Pontefice e dell'Arcivescovo commosse Angelo Colleoni che lo gradì apprezzandolo nel suo giusto valore e lo considerò sempre uno dei più alti riconoscimenti per la sua opera in difesa dei più deboli nel segno della fraterna solidarietà.

Per essere qui con voi oggi, oltre ad affidarmi ai ricordi personali, mi sono rifatto a quelli di un altro collega e caro amico, il prof. Mafaldo Cechet, in occasione della visita del Papa in Brasile, nel 1980. Nell'imminenza del Natale 1978 (nemmeno un anno prima di morire) Colleoni - a proprie spese - aveva pubblicato un opuscolo che già con il titolo "Salviamoli dal genocidio" è un grido di dolore e un'invocazione di aiuto. Ai lettori lo presentava così: "Queste pagine altro non sono che la sintesi di un ben più ampio dettagliato lavoro cui mi sto dedicando da alcuni mesi e che spero di poter ultimare, se la mia scossa salute me lo consentirà. Nel caso, però, non mi fosse possibile portare a compimento tale fatica desidero che, a grandi linee, si sappia del genocidio in atto nell'immensa Amazonia ad opera delle multinazionali".

Poi venne la primavera ed ebbe la certezza che il pericolo per la sua salute incombeva più che mai: si lamentava che le mani gli tremassero e non riusciva più a scrivere. Pensava al libro che non avrebbe completato, prendeva atto dell'interesse che suscitava la sua ultima pubblicazione, e si diceva lieto sperando che da essa qualche giovamento ne potesse venire ai suoi fratelli indios (li considerava tali, infatti, fratelli). Quelle sue pagine raggiunsero associazioni italiane, estere, internazionali e personalità di primo piano per informarle, sensibilizzarle al problema e sollecitare il loro intervento. Egli che si era allontanato dalla Chiesa in un groviglio di circostanze nel quale a noi non è permesso addentrarsi, era pur sempre in una costante e travagliata ricerca della fede, innato com'era in lui, comunque, quel sentimento che dovrebbe onorare ogni uomo degno di questo nome, e che si chiama solidarietà umana.

Voi magari vi chiederete (e mi chiederete): ma tutto ciò risale a un quarto di secolo fa; quanti avvenimenti si sono succeduti nel frattempo nel mondo, anche molto vicini a noi, quante vittime si son dovute piangere a causa della follia umana. È vero. Ma quegli avvenimenti appartengono alla storia, e misero è chi non ama e non conosce la storia. Noi qui oggi ci siamo trovati per ricordare un uomo dal grande animo, dallo spirito indomabile, dall'onesta impeccabile: e parlando anche dei suoi fratelli indios è indubbiamente il più grande omaggio che gli possiamo rendere. Mani avidi si erano stese su quelle terre sterminate nel cui ventre vi sono interi giacimenti di petrolio e di minerali preziosi. Scriveva Colleoni trent'anni fa: "Dopo aver distribuito agli indiani infettati dagli ammalati di vaiolo, per contagiarli e farli morire "di morte naturale", i saccheggiatori delle ricchezze del sottosuolo ricorsero a metodi più sbrigativi: la tribù del Remo, nel Perù, venne distrutta da bombe al napalm e da candelotti di dinamite sganciati dagli aerei. Gli indios Tapaiuna del Mato Grosso morirono tutti fra atroci sofferenze per aver mangiato zucchero imbevuto di arsenico paracadutato in sacchi nella loro zona. La tribù dei Beicos fu annientata da viveri contaminati da potenti insetticidi, ed i Pataxo dello Stato di Bahia vennero eliminati

con una vaccinazione collettiva di virus del vaiolo eseguita da falsi medici". Se sappiamo questo, lo dobbiamo ad Angelo Colleoni, e di questa sua denuncia coraggiosa e terribile dobbiamo essergli grati.

Ebbe la grande intima soddisfazione che i mass media, a più riprese, avessero riportato in primo piano, dinanzi all'opinione pubblica, le tristi e dolorose vicende di quelle popolazioni, i cui diritti di esseri umani venivano calpestati fino al punto estremo in cui si eliminavano le tribù che potevano costituire un ostacolo all'attuazione dei piani predisposti da chi voleva accamparsi da dominatore incontrastato in quelle terre. La denuncia incisiva di Angelo Colleoni aveva trovato conferma. Si erano levate anche altre voci di protesta, ma la violenza era continuata e il diritto della forza la faceva da padrone. Ma da lassù l'Angelo avventuroso che era stato sulla terra aveva potuto vedere il Papa giungere in Brasile, addentrarsi anche nel nord della foresta amazzonica e raggiungere Manaus per incontrare gli indios nel loro ambiente. Qualche tempo prima era assolutamente impensabile che ciò potesse accadere. Ora il Papa si era spinto dov'era stato preceduto da generosi missionari che avevano anche pagato di persona la loro coerenza nell'annuncio del Vangelo ai più umili e ai più bisognosi.

Ricorda Cechet: Angelo Colleoni dal suo letto di dolore aveva potuto finalmente annunciare di essersi rappacificato con l'Essere supremo. Alla conclusione della sua vita terrena, intensa e per molti versi anche difficile, aveva portato a termine pure il lungo e tormentato cammino del suo intimo ritorno al Padre. Il traguardo della riconquistata pace portava il segno marcato della sua sofferenza fisica e del suo struggente ricordo dei fratelli indios. Quei suoi momenti di serenità spirituale erano venati dall'amarezza di non aver potuto fare di più in favore di quelle tribù a lui tanto care, in favore di quegli uomini calpestati che, come aveva scritto nelle ultime pagine, erano rimasti sempre "i miei fratelli, con i quali ho vissuto l'adolescenza la gioventù".

A questo punto mi sia concesso un ricordo personale, legato a Monfalcone, beninteso sempre nel contesto di questa commemorazione. Negli anni verdissimi trascorrevole le vacanze a Panzano, nella casa dei miei nonni materni e degli zii. Rivedo ancora con gli occhi della fanciullezza quelle case schierate una accanto all'altra, con il loro bel giardino e il gloriol, le zanzariere alle finestre (un'assoluta novità per me ... ), il prato ruscellato dalla Roja, la strada che portava all'Agraria e, tuttora, alla sede della società velica, dove mio nonno teneva la sua barchetta da pescatore dilettante, fatta con le sue incredibili mani. Ho ritrovato quei posti nel libro di Angelo Colleoni "Monfalcone, storia e leggenda", dalla suggestiva prefazione che riporta le parole di Sant'Agostino "Coloro che ci hanno lasciato non sono degli assenti, sono degli invisibili; tengono i loro occhi pieni di amore fissi nei nostri pieni di lacrime". Appena posso, ritorno a rivedere quei posti: mi sembra di fare un tuffo nel passato, che mi concilia con la realtà degli anni che si susseguono, inarrestabili.

Angelo ha amato tanto questa città, assieme a Bergamo, me ne parlava spesso, e sempre con velata commozione. Ricordando - sono parole sue - che talvolta lo spirito ama distendersi, sognare. È quando, in giorni di sconforto o di pace, uno si domanda da dove venga e dove sia diretto. Allora la sopita sensibilità si piega sul passato, riscuote il bisogno di scoprire, di conoscere le ansie, i dolori, le gioie di coloro dai quali deriviamo, di coloro che, sulla stessa terra, nelle stesse case sognarono, amarono, soffrirono; il bisogno di sapere quali luoghi frequentavano, quali strade percorrevano, a quali luci, a quali ombre, a quali pietre e giardini erano affezionati, in quali chiese pregavano, per le proprie anime, per le anime di coloro che li avevano preceduti, di coloro - e siamo noi - che li avrebbero seguiti. Il nostro sguardo vaga perplesso e, se non nei paesi, nelle città non vede che strade asfaltate, filari di palazzi alti, piatti e freddi, negozi lucenti di cristalli, nuove case, altre essendo state distrutte dalle micidiali galere del nostro secolo che volge ormai alla fine.

E ci chiediamo: com'erano, un tempo, queste contrade? Com'erano e dove sorgevano quelle case, i loro tranquilli giardini, i loro pozzi? Cosa facevano allora, uomini, donne, vecchi, bambini? Quali avversità affrontarono, quanti eventi felici, per contro, illuminarono le loro esistenze? Forse -dice l'autore - non è una risposta esauriente quella che queste pagine vi offrono. Può essere soltanto, magari, una vaga traccia. Ma qua e là, si possono trovare le ore della movimentata strada che nobilmente percorsero coloro che furono, che su questa terra lasciarono indelebili impronte del loro passaggio, insegnamenti e messaggi entrati nella storia per restarvi, oltre i tempi e gli eventi.

In questo libro (un invito caloroso: leggetelo) del nostro Colleoni ho ritrovato Panzano, un rione di grande importanza perché culla di Monfalcone e perché i suoi grandiosi cantieri navali, ora più che mai, hanno trasformato la città (Trieste sta piangendo ancora il suo cantiere San Marco), città che all'alba del secolo viveva della pesca, dell'agricoltura e di poche piccole industrie, in moderno centro industriale. A Panzano, all'alba del secolo che sta per tramontare, vi erano soltanto campi che verso la marina si perdevano negli acquitrini. Ancora nel 1908, tra i pioppi e gli ontani fiancheggianti la strada, non esisteva che una casa colonica. Poi fu il miracolo. Callisto Cosulich negli anni 1904-1907 dava vita ai cantieri, immensa area di 600 mila metri quadri solcata da binari, dominata da gru scintillanti e da ciminiere, popolata di capannoni di edifici e di umanità operosa, circondata da giganteschi bacini nei quali troneggiavano navi destinate a solcare mari e oceani, tra le più belle varate dalla cantieristica mondiale, onore e vanto dalla cantieristica mondiale, onore e vanto dei progettisti, dei tecnici, delle maestranze. Me li ricordo, quei vari momenti mirabili, vissuti con l'occhio del cronista, che vi auguro comunque di vivere. Storia e leggende bianche come gabbiani volteggiano sul borgo Panzano, risonante della sinfonia ferrigna dei cantieri, terra che attraverso i secoli conobbe il pesante passo delle legioni romane, lo sventolio degli stendardi della Serenissima, l'inferno di fuoco della prima guerra mondiale, le strazianti esplosioni dei bombardamenti di quella ancor più vicina a noi. Sotto le rughe dell'asfalto spalmato sulle contrade si intrecciano le orme di cento e cento generazioni, ombre nell'ombra di un passato remoto, radici di un popolo che si perdono nello spazio inviolabile del mito.

Ecco tutto questo nel libro di Angelo Colleoni sulla "sua" tanto amata Monfalcone, assieme ai capitoli dedicati al borgo della Marcelliana, nella cui chiesa (mi si passi ancora questo commosso ricordo personale) mia nonna Luigia ogni mattina di buon'ora si accostava alla Messa, e alle marine, alle terme romane, alla basilica, alla piazza e al borgo san Michele, alla Rocca, che servì ai romani per dominare dall'alto la fascia del Timavo e l'agro che i coloni si erano divisi. Quando poi, al tramonto dell'impero, calarono i barbari, certamente la Rocca subì distruzioni. Teodorico la ricostruì per tramandare ai posteri una testimonianza della vittoria riportata su Odoacre. Era un fortitizio rotondo, circondato da fossati, isolato sull'altura, quando la vita muoveva i suoi difficili passi dalle boschive falde carsiche, nei dintorni di Panzano e del tempio, appena sorto, della Marcelliana.

Sapevate voi che sulla Rocca esiste una leggenda? Ce la racconta l'amico Angelo, sempre nel suo libro. Il monte Falcone e le pietraie carsiche in genere, prima delle guerre gradiscane (1615), erano coperte da ameni boschetti. In essi, sotto forma di lupi, vivevano alcuni demoni che erano la disperazione dei pastori della pianura. Terrorizzavano e sbranavano interi greggi, divoravano quei mandriani che osavano opporre resistenza. Avventurarsi sul colle era assolutamente impossibile. La sola persona che poteva accedervi era l'abitatore del castelliere, cui i lupi lambivano le mani. Narra la leggenda che questi, avendo venduta l'anima al diavolo, si fosse enormemente arricchito, e che per salvaguardare i suoi tesori avesse chiesto a Satana i dèmoni in sembianze di lupi, dèmoni che infatti si erano stabiliti nella selva. Un giorno gli abitanti dei dintorni, stanchi delle angherie del castellano e desiderosi di carpirgli le favolose ricchezze, si radunarono in gran numero e, scacciati con esorcismi i dèmoni, diedero l'assalto alla Rocca. Ma con loro stupore, quando vi irruperono, non trovarono traccia né del tiranno né dei folletti né del tesoro. Si ritenne che prima di fuggire il castellano avesse nascosto le ricchezze nei sotterranei che, come si credeva a quei tempi, dovevano collegare la Rocca con il castello di Duino. Credenza tuttora diffusa. Infatti negli anni '50 Giovanni Spangar, che fu il padre degli speleologi monfalconesi, venne invitato dall'amico Miniassi a riprendere le ricerche di tali sotterranei, che erano state iniziate già nel '21, quando sotto la Rocca lo stesso Spangar aveva scavato fino a una profondità di venti metri. Allora nulla trovò che potesse avvalorare l'ipotesi dell'esistenza di gallerie sotterranee colleganti la Rocca al castello di Duino, né successive esplorazioni si conclusero con esito positivo. Malgrado tali fallimenti, la certezza dell'esistenza del tesoro e di vie sotterranee è tuttora radicata in non pochi anziani monfalconesi.

Ancora una leggenda: alle soglie di Monfalcone si sgranano come rosari le nude pietraie del Carso che dovrebbero la loro esistenza a una birbonata del demonio. Infatti, stando alla fantasia del popolo, Dio, ultimata che ebbe la creazione del mondo, si trovò con una gran quantità di pietre d'avanzo. Non sapendo che farne, poiché la sua opera era ormai conclusa, pensò di buttarle in mare. Le mise in un gran sacco e prese la strada dell'Adriatico. Il demonio, visto ciò, fece nascostamente un buco nel sacco, le pietre ne uscirono, formarono il Carso ... E già che siamo in tema, diciamo che il nome Carso sembra derivi dalla parola celtica "kar", che vuol dire sassi, per l'appunto.

Ecco, vedete, quello che vi ho citato fa parte del carattere di un uomo dalla penna brillante, capace di passare dai reportage di guerra ai romanzi di fantasia, alla descrizione della realtà più drammatica e tragica, alla disperata difesa dei più deboli. Ed a pagine come queste, che parlano sì di leggende ma anche della storia documentata di una città che si chiama Monfalcone, che lui sentiva soprattutto nel cuore. Quel cuore buono, ricco di tanta solidarietà. Gli dissi, un giorno, in redazione: "Angelo, tu sei il classico esempio della citazione di Plauto "Nomen omen" (un nome che equivale ad un presagio, un destino di comportamento). I tuoi genitori avevano visto giusto al fonte battesimale". Mi guardò, sorrise, mi disse: "È forse il più bel complimento che mi puoi fare".

Questo era Angelo Colleoni, uno scrittore che sapeva parlare allo spirito, che amava rivolgersi alle libere coscienze con le sue parole fatte di ideali di giustizia, democrazia, libertà. A trent'anni dalla sua scomparsa abbiamo il dovere di mantenere in vita il suo pensiero, la sua passione per la vita, il suo impegno culturale. Mi auguro che l'amore diffuso da questo cittadino dell'umanità continui a fare proseliti nelle vivaci intelligenze dei nostri giovani.

Trieste, 26 marzo 2006

Ranieri Ponis